PABLO NERUDA

RITRATTO DI UN TIRANNO

Un traditore. O meglio, un uomo eletto dal popolo e favorito dalle speranze di operai e d'intellettuali, ha degradato tutte le istituzioni del Cile, mia patria. Questo è Gonzalez Videla. Le sue azioni dimostrano fino a che punto un demagogo venduto ad interessi stranieri e consegnatosi per arrivismo alla cupidigia dei latifondisti, può mandare in malora il prestigio di una nazione.

Gonzalez Videla è, naturalmente, soltanto una marionetta nelle mani dei grandi consorzi nordamericani che detengono la quasi totalità delle ricchezze del sottosuolo cileno. Ma il suo caso è sorprendente per la stessa sua meschinità e vigliaccheria. Quest'uomo ha lasciato le sue tracce immonde su tutte le cose del mio paese che ha toccato. Non c'è stata verità che non sia stata da lui rinnegata, tradimento non compiuto, infamia non consumata. Tuttavia, la sua inconsistenza, la sua frivolezza, la sua vanità lo collocano molto in basso nella terribile scala dei boia che la storia dei nostri popoli americani ha finora registrato. Gomez di Venezuela fu chiamato « Bisonte », Machado di Cuba fu battezzato « La Tigre ». Gonzalez Videla passerà alla storia col nome di « Topo ». Il topo che rode le fondamenta sacre della sua stessa patria.

Nel novembre del 1947 indirizzai una lettera particolare a milioni e milioni di uomini: in quella lettera mettevo sull'avviso i popoli fratelli di America sui pericoli che minacciavano il mio paese. Questa lettera mi valse la persecuzione dello stato poliziesco e della Gestapo del Cile. Ma il mio popolo mi salvò, mi difese e mi protesse nel suo stesso seno. Sono orgoglioso delle lotte di quei giorni, e sono convinto che il mio avvertimento è stato profetico.

Oggi esiliato politico, ho avuto la grande gioia di sapere come nel Cile si stia per affacciare l'aurora della libertà e si stia avvicinando la fine di un governo che non è riuscito a soggiogare il mio nobile popolo.

Dalla stampa messicana sono state pubblicate le fotografie che mostrano la lotta che c'è stata nelle strade di Santiago; e in esse abbiamo visto, di fronte ai macellai scatenati della polizia di Gonzalez Videla, ragazzi e ragazze, giovani operai e studenti che hanno saputo affrontare sorridendo la lotta e morire. Il sangue versato per ordine del vile traditore non si cancellerà dalle strade di Santiago. Si rifletterà in eterno nel candore dell'orgogliosa cordigliera nevosa delle Ande e brucerà come un fuoco inestinguibile. Dedico il mio pensiero al ricordo delle vittime massacrate dalla tirannia e alla gioventù che ha onorato con la sua lotta i colori e la stella del mio Paese.

Ma la battaglia non è finita, e, anche se il Cile non si piega, duri giorni sono riservati al mio Paese prima che possa colà prevalere la vita libera e felice. Gonzalez Videla, protetto dalla violenza e dalla corruzione, continuerà per qualche tempo ancora a rodere la struttura della nazione Cilena. Così vogliono, in questa ora terribile, i padroni del rame e del salnitro che da Wall Street dànno ordini a questo rinnegato. Così vogliono anche gli implacabili proprietari feudali del Cile.

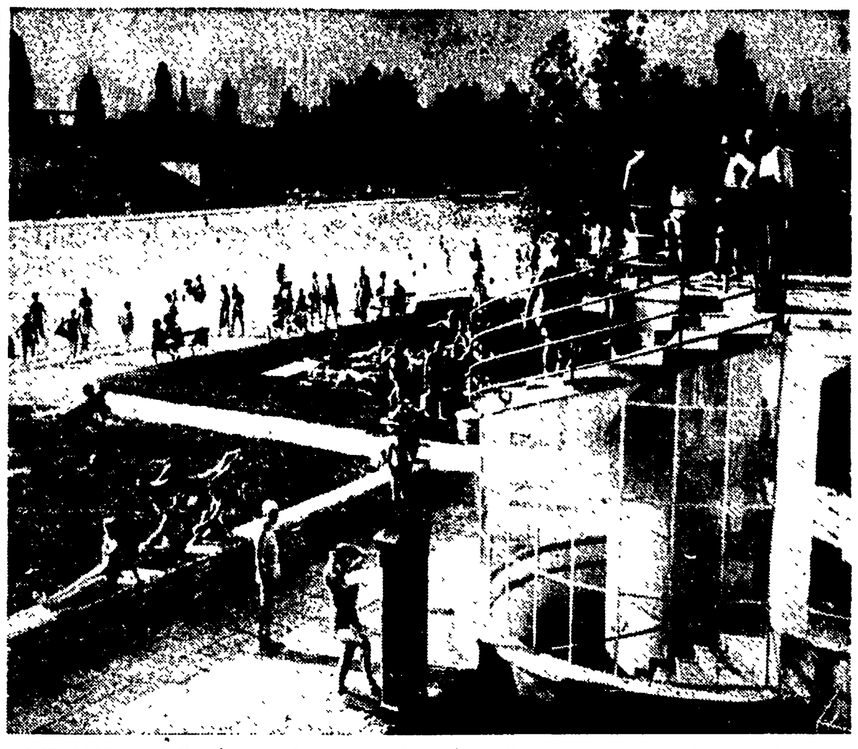
La nostra epoca però va avanti: la storia non può retrocedere. Quattrocento milioni di uomini combattono vittoriosamente per la libertà e la dignità in Cina. Cresce in Ispagna il fuoco della guerriglia. Attorno alla potente e pacifica Unione Sovietica una collana di nuove repubbliche popolari sorge dalle rovine della guerra con un nuovo concetto collettivo della costruzione, del lavoro e della gioia. I Ciang Kai Scek asiatici o i Gonzalez Videla americani non possono fermare la storia. Riusciranno a sedersi per pochi istanti sui loro troni al di sopra della corruzione, dell'avvilimento e del tradimento, ma, presto o tardi, verranno destati dai loro tenebrosi sogni da una mano ferrea di operaio, di contadino, di studente, di poeta e di soldato. Dalla mano di Mao Tse Dun.

Ecco perchè questi boia aspettano con ansia la grande catastrofe: la guerra mondiale che possa mantener in vita i loro regni imputriditi. Sperano di salvarsi con la bomba atomica. Vogliono salvare i loro beni a costo di un oceano di sangue. Gonzalez Videla già da due anni strilla, isterico, chiedendo la guerra. Questo ridicolo fantoccio, questo meschino tiranno sanguinario si crede protagonista di quella che chiama, nel suo delirio, « cultura occidentale ».

Bisogna salvare questa cultura, gridano i Trujillo, i Gonzalez Videla, i Somoza, i traditori dell'America Latina, quelli che hanno venduto al migliore offerente la ricchezza e la dignità di piccole nazioni che pur conoscono la via della verità e sono decise a conquistarla.

Ma anche per questo noi lottiamo per la pace. Non vogliamo che la guerra salvi i boia e i tiranni e dia loro maggiore autorità omicida.

PABLO NERUDA



BUDAPEST — Sulle rive del Danubio o nelle piscine della città, ai primi tepori primaverili gran folla di cittadini si riversa nei giorni festivi, desiderosa di assaporare la gioia del primo sole. Ecco una delle più belle piscine di Budapest, una volta aperta soltanto ai soci di un « club » di miliardari, oggi affollata di ungheresi di ogni ceto sociale.

AL MAGGIO MUSICALE FIORENTINO

Orpelli e bizzarrie nell'"Armida„ di G. B. Lulli

Serata di gala per un pubblico "snob„ - Un'opera adulatoria, creata per il Re Sole - Un'esecuzione raffinata

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE
FIRENZE, *maggio*

L'inaugurazione del « *Maggio Fiorentino* », oltre ad essere un fatto musicale di primo piano, è anche, conseguentemente diremmo, un avvenimento mondano di massimo rilievo. Ieri sera, perciò, alla serata di gala dell'« *Armida* » di Lulli, molte persone che verso le 21 si recavano al *Teatro Comunale*, non potendo proprio arrivarci a piedi, così come tanti fanno nel nostro paese, erano costrette a farlo scendendo da ampie e lussuose macchine, di tipo americano o americane addirittura. Naturalmente lo sfoggio dei più complicati vestiti da sera era di prammatica per le signore, così come per gli uomini, il portare, con la maggior disinvoltura possibile, le code austere del frak.

Tutto questo condito dai ripetuti lampi delle fotografie destinate ad eternare marsine e nudità di molti dei più ricchi d'Italia. Per gli inesperti si aggiunga poi la difficoltà di muoversi negli intervalli tra la gente a causa dei lunghi strascichi di seta o di raso che ricoprivano per qualche metro il passaggio delle dame ingioiellate. Per la cronaca della riuscitissima serata ci si potrebbe anche dilungare sui molti magnifici fiori che addobbavano la sala del teatro, sui rispettosi reciproci saluti dei convenuti, sullo stupore di alcuni incontri: « Caro conte, è veramente una grata sorpresa il vederLa »; o sulle maldicenze, pure reciproche, di molte belle convenute. Ma queste ormai sono cose note, risapute e prevedibili. Anche dell'esigua schiera di poveri diavoli che ancora fa ala alle macchine all'ingresso del Teatro, accontentandosi di sbirciare le eleganze che, silenziose, scivolano quasi da un predellino, a un primo controllo dei biglietti.

Nè si può dire che un simile contorno abbia nociuto alla rappresentazione, anzi alla prima rappresentazione in Italia dell'opera scritta da Lulli tre secoli fa, l'*Armida*. Al tempo in cui la scriveva, esattamente nel 1686, Giovanni Battista Lulli abitava in Francia, a Parigi, e si era formato, sia pure a forza di spintoni e di piccoli soprusi, quella che oggi si potrebbe dire una splendida posizione. Era niente di meno che il direttore, anzi il padrone assoluto delle *Accademie reali di Musica e di Danza*, nonchè del *Teatro di Corte*; e la Corte era quella fastosissima di Re Sole. Lulli, che era un musicista discreto, di gusti piuttosto comodamente conservativi, ottimo ballerino pure e buon trafficante per soprappiù, ci si trovava bene in quell'ambiente di adulazione e di intrighi e, in breve tempo, era riuscito a garantirsi la splendida benevolenza del Re. Prova di ciò sia l'esempio del fatto che, due anni prima della nascita dell'*Armida*, egli licenziò su due piedi tutti i cantanti per il semplice motivo che, dal punto di vista professionale, la loro presenza non gli garbava assai. Così dunque, come il Re poteva allora passare alla storia affermando di essere lui, soltanto lui, lo *Stato*, con altrettanto diritto Giovambattista Lulli avrebbe potuto affermare benissimo di essere proprio lui, soltanto lui, la *Musica*, anzi il *Balletto* o meglio ancora lo *Spettacolo* di quello *Stato*.

Gloria e saggezza

Ora lo spettacolo di corte, a quella epoca, aveva uno scopo ben preciso, oltre a quello di divertire ben inteso. Si trattava, qualunque fosse l'argomento rappresentato, di esaltare e solleticare ad ogni costo il Re, affinchè questo, fiero già degli abbondantissimi riccioli della sua notevole parrucca, potesse, con molto suo agio, assistere così a ripetute sue glorificazioni.

Perciò l'*Armida* comincia con un *Prologo* — omesso nella rappresentazione di ieri sera — durante il quale *Gloria* e *Saggezza* cantano la fortuna del « *padrone assoluto di cento popoli diversi* », ardendo soltanto dal desiderio di superarsi vicendevolmente nelle gare di adulazione. Seguono poi tre atti, il secondo diviso in due quadri, nel corso dei quali si svolge la vicenda amorosa di Armida e Rinaldo, tratta dal librettista di Lulli, con una certa libertà, dai noti episodi della « Gerusalemme Liberata » di Torquato Tasso.

Armida, alla quale obbediscono le divinità infernali, riesce a vincere i cavalieri cristiani con la sola forza del suo sguardo Rinaldo solo è riuscito a resisterle. Perciò Armida lo odia e, per vincerlo, chiede aiuto alle potenze sotterranee. Rinaldo cadrà nei lacci dell'amore e si perderà. Egli si addormenta in siti boschivi e là giace, indifeso. Ma quando Armida sta per attuare la sua vendetta si accorge che l'odio che provava per lui è scomparso cedendo il passo a un sentimento di tenerezza nei suoi riguardi. Così, giocata dai suoi stessi sortilegi, Armida si trova pure essa in preda ad amore e soffre perchè sa che ben difficilmente l'eroe Rinaldo rinuncerà al prepotente desiderio di gloria che lo anima per l'amore di una donna. E Rinaldo, infatti, dopo aver promesso ad Armida di rinunciare alla gloria che lo attende, l'abbandona, ravveduto alla vista delle armi che due suoi commilitoni gli fanno brillare davanti agli occhi per sottrarlo così alle arti di Armida. Contornata dalle potenze infernali, Armida si strazia pentita di non avere ucciso a suo tempo l'infedele Rinaldo.

Molte corna

Gran parte di questa azione è danzata: perciò, accanto ad Armida e Rinaldo cantanti, abbiamo spesso sulla scena dei ballerini e delle ballerine che ripetono con passi di danza ciò che poco prima gli interpreti cantanti avevano già detto. Gran parte dell'opera si svolge, dunque, con dei personaggi doppi: qualcosa come le controfigure del cinematografo, per intenderci. Tutti i passi e le movenze sono molto stilizzati, leziosi spesso. C'è ad esempio lo *schiavo negro d'Armida* il quale partecipa all'ansia di lei torcendosi egli pure, ma sulle punte dei piedi, e baciando ripetutamente l'orlo della sua veste. Ci sono pure i *Diavoletti* e le *Pastorelle*, ambedue ricchi di pinnacoli e di corna. Quasi tutti portano le corna in questa opera! E così pure, come tutti gli altri, *Zeffiri*, *Pastori* o *Baccanti*, che scodinzolano amabilmente sul proscenio.

Le scene, allestite su bozzetto di Fabrizio Clerici, sono ispirate tutte a quelle stranezze surrealistico-arredative per le quali purtroppo ormai non ci si meraviglia più di vedere spuntare tra gli alberi della scena, alberi grigi e azzurrini, lo enorme profilo apollineo di un efebo nostalgico di pietra con un po' di muschio sul collo. Come pure pochi ormai fanno caso se una mano, pure enorme e strana, è adagiata su di una conchiglia, anzi su una radice di albero divenuta conchiglia, da cui escono dei sassi sopra i quali dorme, poi, Rinaldo.

La musica di Lulli non è molto varia o impegnativa, anzi è piuttosto monotona. Segue fedelmente i passi di danza del cerimoniale di corte di Luigi XIV. Ma sulla scena c'è sempre qualcosa da vedere e così ci si distrae, almeno per una parte dello spettacolo, che poi, per l'orpello bizzarro con il quale è stato montato, diviene abbastanza pesante a seguirsi.

Fra le *arie* e i *recitativi*, piuttosto lunghetti, emergono qua e là dei cori interni ottimamente guidati da Andrea Morosini che si fanno apprezzare per le loro chiare linee.

Il successo non è mancato e non poteva mancare, dato il modo veramente accurato con il quale è stata preparata l'*Armida*, e soprattutto per il carattere, diremo ufficiale, di questa serata inaugurativa. Anche se non troppo convinti da Lulli, molti dei convenuti non hanno risparmiato i dovuti applausi ai valorosi interpreti tutti.

Con la sua nota compostezza, Antonio Guarnieri ha diretto l'orchestra e le voci. La coreografia di Millos curata ma molto concessiva a un gusto prezioso. Nell'impossibilità di segnalare tutti gli interpreti meritevoli ricordiamo Marianna Radev (Armida), Tyge Tigesen (Rinaldo), Mario Metri (Idraote) ed Eugenia Zareska e Palmira Vitali Marini tra i cantanti: Maria d'Alba e Vladimir Skuratoff tra i danzatori (rispettivamente l'immagine di Armida e di Rinaldo).

Alla recita hanno assistito Mario Fabiani, sindaco di Firenze e altre personalità. Tra i musicisti abbiamo notato Ildebrando Pizzetti, occupatissimo in questi giorni nella preparazione del *Congresso di Musica Cinematografica* da lui presieduto.

MARIO ZAFRED

TRE LETTERE DI NEKRASOV AL GRANDE ROMANZIERE

Il giovane scrittore Tolstoi rivive in un carteggio eccezionale

I primi racconti anonimi inviati al "Sovremennik„ - Un grande successo per l'ignoto autore - "Sebastopoli„ fece piangere l'imperatrice Alexandra - "Voi dite la verità, ciò di cui ha più bisogno la società russa„

Dal Caucaso, dove si era recato nel 1851, Leone Tolstoi, che aveva allora ventisette anni, inviò la sua prima prova letteraria al Sovremennik (Il Contemporaneo), *la rivista battagliera del poeta Nikolàj Alekseevic Nekrasov. Tutto preso dalle nuove idee, che anche sotto il regime dello zar Nicola erano penetrate fra i giovani intellettuali russi, Tolstoi cominciava la sua lunga carriera letteraria. La Russia, nonostante il duro governo di Nicola I, si avviava sulla strada delle riforme.*

« Tolstoi — *sono parole di Lenin* — si colloca dal punto di vista dell'ingenuo contadino patriarcale per il fatto che egli traduce nella sua critica e nella sua dottrina la psicologia di quel contadino ». « Egli — *è ancora Lenin* — conosceva alla perfezione la Russia provinciale, la vita del proprietario terriero e del contadino. Nelle sue opere letterarie Tolstoi ha dato di quella vita descrizioni che appartengono ai capolavori della letteratura mondiale »; *era quanto bastava perchè un figlio della vecchia aristocrazia fondiaria, il quale mostrava di aver aperto gli occhi sulle condizioni di vita di milioni di contadini, sulla vita reale del popolo russo, fosse accolto a braccia aperte nella famiglia del* Sovremennik.

"L'infanzia„

Fu nell'estate del 1852 che Tolstoi inviò « L'Infanzia » al Sovremennik. *Dovevano passare quattro anni prima che Tolstoi e Nekrasov si conoscessero. L'incontro avvenne a Pietroburgo nel 1856, quando già il* Sovremennik *aveva pubblicato* « Sebastopoli nel dicembre 1854 », *che Leone Tolstoi aveva scritto sotto la viva impressione della guerra di Crimea.*

Il capo della nuova generazione letteraria russa, Nekrasov, intuì subito la grandezza dell'ingegno dell'anonimo (Tolstoi nascose a lungo il suo nome a Nekrasov) che dal Caucaso gli aveva inviato un manoscritto di così grande interesse. « Signore, ho letto il vostro manoscritto (L'Infanzia) — *scrisse Nekrasov a Tolstoi nella prima lettera che dette inizio alla cordiale corrispondenza fra i due scrittori* — contiene cose così interessanti che lo pubblicherò. Non conoscendone il seguito non posso dirlo in assoluto, ma mi sembra che il suo autore abbia del talento. Ad ogni modo, le idee dell'autore, la semplicità e il realismo del soggetto sono qualità indiscutibili in quest'opera. Se nelle parti che seguiranno (com'è lecito attendersi) vi è più vivacità e movimento, sarà un bel romanzo. Vi chiedo di inviarmi il seguito. Il vostro romanzo e il vostro talento mi interessano. Vi consiglierei di non nascondervi dietro le iniziali, ma di cominciare subito a firmare col vostro nome, questo però se non siete un ospite di passaggio nella letteratura. Attendo la vostra risposta. Gradite la mia distinta considerazione. N. NEKRASOV ». *L'attesa che Nekrasov non nasconde per lo sviluppo futuro del « romanzo » riguarda un piano che Tolstoi si era proposto, e che evidentemente aveva comunicato a Nekrasov: un piano di cui Tolstoi non portò a compimento che le due prime parti:* L'Infanzia *e* L'Adolescenza.

50 rubli a pagina

Il 30 ottobre 1852, Nekrasov scrisse a Tolstoi una lettera, nella quale venivano affrontati problemi d'ordine più pratico: la remunerazione che Tolstoi aveva chiesto per i suoi scritti pubblicati sul Sovremennik *e, fra l'altro, la questione della firma: il giovane conte teneva ancora celato il suo nome al direttore della rivista:* « Signore — *dice la lettera* — vi prego scusarmi se ho tardato a rispondere alla vostra ultima: sono stato molto occupato. Quanto alla questione del denaro, ho taciuto nelle mie lettere precedenti per la seguente ragione: nelle nostre migliori riviste, da molto tempo è consuetudine di « non pagare » per la « prima » novella un principiante che la rivista presenta per la prima volta al pubblico. A questa consuetudine si sono sottomessi finora tutti coloro che hanno cominciato la loro carriera letteraria nel « Sovremennik »; per esempio, Gonciarov, Druzinin, Avdeev e altri. A questa stessa consuetudine furono sottomesse a loro volta le mie prime opere e quelle di Panaev. Vi propongo la stessa cosa alla condizione che per le vostre opere future vi darò subito il compenso più alto, quello che ricevono i nostri autori più celebri (pochissimi), cioè 50 rubli per una pagina di stampa. Ho anche tardato a scrivervi perchè non potevo farvi questa proposta prima di controllare la mia impressione col giudizio del pubblico. Questo giudizio è stato oltremodo favorevole per voi e sono molto contento di non essermi sbagliato nel giudicare la vostra prima opera. Con piacere, quindi, vi propongo subito le condizioni suddette. Scrivetemi in proposito. Ad ogni modo posso garantirvi che ci troveremo d'accordo su questo punto. Dal momento che la vostra novella ha avuto successo, ci sarà assai gradito ricevere al più presto la vostra seconda opera. Fateci il piacere di mandarci ciò che avete di pronto. Avrei voluto inviarvi il numero nove del « Sovremennik », ma disgraziatamente ho dimenticato di dare l'ordine di tirare un esemplare in più e per quest'annata tutta la rivista è esaurita. Tuttavia, se vi è necessario, posso inviarvi uno o due esemplari di fogli bene stampati della vostra novella.

« Di nuovo vi chiedo con insistenza di inviarci una novella o qualche cosa del genere della novella, romanzo o racconto. Attendendo la vostra risposta, resto a Vostra disposizione. N. NEKRASOV. *P. S.* — E' d'obbligo per noi conoscere il nome dell'autore di cui pubblichiamo le opere, perciò dateci ragguagli precisi a questo riguardo. Se lo desiderate, nessuno all'infuori di noi saprà nulla ».

La « questione d'oriente », le velleità di supremazia sulle monarchie d'Europa di Nicola I e, d'altra parte, la sete di prestigio di Luigi Napoleone avevano provocato la guerra di Crimea. Il Conte Leone Tolstoi prese parte alla guerra: « Sebastopoli nel dicembre 1854 » *per la sua intonazione realistica, quando apparve sul* Sovremennik *suscitò l'entusiasmo dei circoli letterari d'avanguardia e provocò, fra l'altro, le lacrime dell'Imperatrice Alexandra Fedorovna.*

Nekrasov ebbe conferma dell'ingegno che già tre anni prima non aveva esitato a riconoscere nel giovane scrittore che dal Caucaso gli aveva inviato « L'Infanzia ».

Una rara immagine di Leone Tolstoi studente

Una lettera accorata

E' del 2 settembre 1855 questa accorata lettera di Nekrasov a Tolstoi: « Caro signore Leone Nicolaievitch, sono arrivato a Pietroburgo alla metà di agosto, in circostanze tristissime per il « Sovremennik ». Le ributtanti manipolazioni che ha subito il vostro articolo *(Nekrasov parla probabilmente del racconto « Sebastopoli nel dicembre 1854 »)* hanno finito coi guastarmi il sangue. Anche ora non posso pensarci senza disgusto e senza collera. Senza dubbio il vostro lavoro non andrà perduto... esso testimonierà sempre della forza che ha potuto conservare una verità profonda e reale in circostanze che poco la conserverebbero. Io non dirò quanto sia da esaltare tale scritto e in generale, l'indirizzo del vostro talento, e quanto esso sia forte e nuovo. E' precisamente ciò di cui ha bisogno ora la società russa: la verità, la verità di cui dopo la morte di Gogol è rimasto così poco nella nostra letteratura. Voi avete ragione di apprezzare più che altro questo aspetto del vostro talento. Quella verità che voi portate nella nostra letteratura è qualche cosa di assolutamente nuovo per noi. Attualmente non conosco scrittore che induca tanto all'affetto e alla simpatia come colui al quale scrivo e temo solo una cosa: che il tempo e il tradimento della realtà, la sordità e il mutismo di tutto quel che ci circonda non facciano di voi ciò che hanno fatto della maggior parte di noi, che non uccidano in voi l'energia senza la quale non vi è scrittore di quelli che ora sono necessari alla Russia. Voi siete giovane, si stanno per operare cambiamenti che, speriamolo, finiranno bene e forse, davanti a voi, vi sono larghe prospettive. Voi avete cominciato in modo tale da costringere persino gli uomini più prudenti a sperare molto in voi. Intanto, mi sono allontanato dallo scopo della mia lettera. Io non vi consolerò dicendovi che molti trovano magnifici anche gli estratti del vostro articolo che sono stati pubblicati, ma per coloro che lo conoscono intero, essi non sono più che una serie di parole svuotate di senso e di significato. Ma non c'è niente da fare! Vi dirò una cosa soltanto, che l'articolo non sarebbe stato pubblicato se ciò non fosse stato necessario, ma la vostra firma non è stata messa. « Il taglio del bosco » è passato assai bene nonostante che alcuni passi preziosi siano stati tolti. Ecco la mia opinione su questa novella: quanto alla forma essa ricorda, per la verità, Turgheniev, ma qui si ferma la somiglianza; tutto il resto vi appartiene e non potrebbe essere scritto se non da voi. In questo racconto vi sono molte piccole osservazioni mirabilmente giuste e tutto vi è nuovo, interessante e utile. Non trascurate racconti simili a questo. Sul soldato la nostra letteratura finora non ha detto niente, se non banalità. Voi cominciate ora, e qualunque sia la forma con la quale direte ciò che sapete su questo argomento, tutto sarà estremamente utile e interessante. Panaev mi ha trasmesso la vostra lettera con cui promettete di inviarci presto « La Giovinezza ». Vi prego di mandarcela. Indipendentemente dalla rivista, mi interesso personalmente alla continuazione della vostra prima opera. Prepareremo per la « La Giovinezza » un posto nel numero dieci o undici, secondo quando la riceveremo. Il denaro vi sarà inviato in questi giorni. Mi sono stabilito per l'inverno a Pietroburgo e sarò ben lieto se avrete occasione di scrivermi qualche riga. Vi saluto sinceramente, N. Nekrasov.

La fine dello zarismo

La verità, la verità: della verità aveva bisogno la Russia nel momento in cui il regime del servaggio, come scrisse Lenin, « viveva palesemente i suoi ultimi giorni ». Già nella prima opera di Tolstoi si manifesta quel contrasto fra « padri e figli », fra la vecchia Russia patriarcale e la nuova.

Tolstoi, rotti i ponti con la sua classe, farà sempre più sua la convinzione del contadino russo travolto insieme col vecchio ordinamento sociale: lasciarsi morire, non lottare contro gli avvenimenti, non resistere. Sarà il progressivo sviluppo della coscienza di classe del proletariato russo che correggerà le conclusioni alle quali, insieme col contadino povero, la cui psicologia il grande scrittore condivideva, Tolstoi giunse: saranno le lotte per la conquista della libertà, concluse vittoriosamente con la Rivoluzione d'ottobre.

OTTAVIO CECCHI

LE PRIME A ROMA

TEATRO

L'uomo del piacere

Luigi Cimara ha ripreso, alle Arti, « L'uomo del piacere », di Paul Geraldy e Robert Spitzer. « Sembra una parte scritta apposta per lui », dicevano le signore in platea. E Cimara percorreva la scena sul suo cavallo di battaglia, impersonando, in abito da sera ed in altri vestiti egualmente raffinati, la parte del *viveur*, conquistatore, dongiovanni, debosciato ed ammirato. Chiamato da una inattaccabile giovane signora ad aiutarla per allontanare da suo marito una troppo « affezionata » attrice del varietà, *l'uomo del piacere* tiene fede al suo impegno, ma nello stesso tempo fa crollare le torri della irreprensibile dama. All'ultimo atto, però, sarà lui stesso a ricomporre il distrutto focolare familiare, tirandosi da parte ed elencando i propri spaventevoli difetti. Tutto bene, dunque, e il colto pubblico che aveva finito di scandalizzarsi alle piccanti battute della commedia, ha potuto tornarsene a casa tranquillo: i sacri principi del buon viver boghese rimangono intatti.

Accanto a Cimara hanno raccolto gli applausi Andreina Paul e Franco Scandurra. Bene Tina Perna, Sandra De Janira, Donatella Trombadori e gli altri.

Storie di famiglia

Queste « Storie di famiglia » che Lucio Chiavarelli ha intelligentemente presentato ieri sera all'Ateneo sono composte da tre brevi atti unici che Jules Renard, un romanziere francese della fine dell'800, della corrente naturalista, trasse da suoi racconti. I tre bozzetti di vita familiare di provincia sono il celebre « Pel di Carota », che è la storia d'un ragazzo privato dell'affetto dei suoi genitori e cresciuto nell'angustia della sua solitudine, « Il piacere di rompere » nel quale viene fatto un sottile, se non fine, studio psicologico delle reazioni di due amanti che hanno deciso di lasciarsi, e « La bigotta » che riprendendo i personaggi e il quadro del precedente « Pel di Carota » ne completa l'esame accentrando il suo interesse sulla figura della madre, che all'amore per il marito ha ormai definitivamente sostituito la devozione per il parroco di campagna.

Bozzetti che al loro apparire dovevano contenere assai più forza polemica di quanto non sia dato riscontrarvi oggi, ma che tuttavia presentano figure ben disegnate.

Recitati in genere bene ma senza particolare calore da tutti gli attori, i tre atti unici sono stati lungamente applauditi. Meritano di essere segnalati innanzi tutto la Meneghini (che era Pel di Carota) malgrado certe forzature della sua caratterizzazione, il Riccardini (il padre), la Veneziani (la madre), la Vazzoler (l'amante) e la Marchetti. Da oggi s'iniziano le repliche.

Vice

UNA FASTIDIOSA MALATTIA DI STAGIONE

Raffreddori di primavera

Due tipi di raffreddore: da fieno e comune • Gli esperimenti a Salisbury
La causa non è il freddo • Istillarsi nelle narici sostanze antisettiche

Ai primi tepori della primavera si ha ogni anno una riaccensione di raffreddori e, questo, per una serie di cause che cercheremo di passare in rapida rassegna. Bisogna premettere anzitutto che esistono due tipi di raffreddori. C'è il raffreddore da fieno o allergico ed il raffreddore comune che è infettivo.

Il raffreddore così detto da fieno è una sindrome ricorrente che si evidenzia soltanto in alcune persone « sensibilizzate ». Ci siamo già occupati su queste pagine dell'Allergia (23 ottobre 1949), ovvero di quel fenomeno secondo il quale, in soggetti predisposti, si ha la penetrazione, attraverso le mucose specialmente dell'albero respiratorio, di « allergeni » cioè di piccole tracce di sostanze proteiche specifiche provenienti dall'ambiente esterno che, penetrate nell'organismo, lo « sensibilizzano » mettendolo in grado di reagire ad ulteriori penetrazioni. Infatti se, anche a distanza di anni, quella determinata sostanza riesce di nuovo a penetrare nell'organismo, avvengono delle reazioni che, se da un canto riescono a neutralizzare il corpo estraneo, producono tuttavia, per la liberazione di istamina e di sostanze istaminosimili — che in quei casi si determina nei tessuti — le manifestazioni più varie. Il raffreddore da fieno è appunto una malattia allergica, in quanto non è dovuto ad altro che alla « sensibilizzazione » della mucosa nasale da parte dei pollini o di altri prodotti di derivazione vegetale che con l'aria vengono inspirati.

Tale penetrazione nel nostro organismo si effettua in genere in primavera allo sbocciare dei primi germogli e dei fiori e quindi ad ogni primavera si ripete, provocando nei « sensibilizzati » la sindrome caratteristica; senso di congestione e occlusione nasale, salve di sternuti e lacrimazione. Perciò, secondo la sostanza sensibilizzante, vediamo che ci sono delle persone che non possono entrare in un fienile senza andare incontro ad una intensa secrezione nasale, mentre altre non possono, per esempio, passeggiare sotto i platani oppure odorare un determinato fiore.

Queste forme di raffreddore allergico si possono oggi combattere con gli antistaminici, sostanze capaci di neutralizzare l'istamina che si libera ad ogni nuova penetrazione dell'allergene, oppure con la disensibilizzazione progressiva, che si esegue dopo aver individuato la sostanza in questione. Il comune raffreddore invece è una malattia infettiva contagiosa provocata da un virus o da un gruppo di virus. Anche questa forma, indubbiamente più diffusa della precedente, in genere subisce delle riaccensioni, a tipo epidemico, durante le due stagioni di passaggio: autunno e primavera.

Gli animali sono immuni

E' una malattia benigna che tutti ben conosciamo, ma che, per quanto sia tanto diffusa, è stata relativamente poco studiata in quanto c'è un ostacolo fondamentale allo sviluppo delle ricerche determinato dal fatto che i comuni animali da laboratorio non ne sono suscettibili. Solo lo scimpanzè può infettarsi con il raffreddore ma procurarsi migliaia di scimpanzè, per eseguire delle buone ricerche, non è certo una cosa facile, e poi la spesa sarebbe sicuramente notevole. E' per tale ragione che si è pensato di usare come animale da esperimento l'uomo, trattandosi di una malattia del tutto benigna. Recentemente infatti siamo venuti a conoscenza degli esperimenti fatti dagli inglesi sul raffreddore. A tale scopo è stato messo a disposizione del famoso virologo Andrewes e dei suoi collaboratori l'ospedale di Harvard, presso Salisbury, a 90 miglia da Londra. Qui sono stati compiuti i preparativi necessari per migliorare le condizioni di isolamento, onde condurre con rigore una ricerca del genere e poi si son fatti affluire i « volontari », quasi tutti studenti di medicina, che a tale esperimento si sono sottoposti.

Così le ricerche si sono potute estendere a ben 1.500 persone, le quali, appena arrivate, subivano tranquillamente quattro giorni di quarantena per evitare qualche raffreddore in incubazione. Durante tale periodo questi « uomini cavia » venivano sottoposti ad un accurato esame clinico che aveva lo scopo di confermare il loro perfetto stato di salute.

Al quarto giorno veniva loro istillato nel naso un ultrafiltrato di secrezione nasale proveniente da individui già affetti da comune raffreddore. Nel 55 per cento dei casi si manifestava in 1-3 giorni la ben nota sindrome, mentre nei controlli trattati ugualmente con soluzione salina sterile ciò non si aveva.

Ciò ha confermato definitivamente che il raffreddore è una malattia infettiva e ha permesso di stabilire definitivamente la durata del periodo d'incubazione e l'evoluzione dei sintomi.

In tale occasione si è anche potuto stabilire che in una stanza dove ci sia un individuo con raffreddore il virus è da per tutto, ed in quantità rilevante, specialmente se nella stanza si trovano fazzoletti sporchi esposti all'aria.

Il freddo non basta

Si è potuto accertare che il freddo da solo non può provocare il raffreddore. Occorre la presenza del virus sulla mucosa nasale, altrimenti nessuno stimolo termico è in grado di determinare la malattia. Questo fatto viene a sfatare alcune vecchie credenze popolari, che naturalmente è giusto oggi siano corrette alla luce dei fatti.

La durata del semplice raffreddore di origine virale non è superiore ad una settimana. Se però la sindrome si prolunga, spesso anche per mesi, significa che tutti gli altri microbi della mucosa nasale si sono virulentati ed allora anche se il virus specifico ad un certo momento esaurisce la sua azione nociva, sono questi appunto che la continuano, causando uno stato infiammatorio apparentemente identico a quello provocato dal virus.

Non abbiamo ancora una vera cura del raffreddore per quanto, per molti rimedi, si vantino guarigioni rapidissime. Bisogna ricordare che esistono molte forme di raffreddore che durano anche soltanto 24 ore. La cura più razionale è quella di istillarsi nelle narici sostanze antisettiche e decongestionanti.

DINO BALDELLI